Fine dell'estate (italiana)

Dopo sessantotto giorni (due mesi e una settimana) la nostra casa è vuota di *visitors* e siamo rimasti solo io e don Roberto. In totale sono stati ventitré gli amici o anche gli sconosciuti che sono rimasti con noi da un minimo di due settimane fino al nuovo record di due mesi consecutivi stabilito da Marta. Anche l'ultima illusione di sentirsi a casa almeno quando alla sera torni a casa, va lasciata cadere e accettare che anche tra le tue quattro mura tu sia in minoranza, che in cucina ci sia sempre un cellulare che impesta l'aria di pessima musica, che il numero di zambiani che stazionano nel cortile o nella *sitting room* sia addirittura più del solito soprattutto quando c'è una numerosa presenza di ragazze bianche che attirano molto l'attenzione…

Come leggerete in altri due racconti (questo mese Leo e Paolo) c'è una cosa che immediatamente fa amare l'Africa ed è la sensazione di sentirsi utili, di poter voler bene in un modo semplice e immediato (giocare con un bambino o comprare un vestito a un ragazzo). Da noi in Italia anche la carità è spesso una questione complicata e quasi burocratica tra permessi, sospetti, prudenze, … Alcuni degli amici che sono stati con noi hanno però notato anche un altro aspetto che rende l'esperienza africana attraente ma anche pericolosa: l'essere diversi e soprattutto considerati ricchi, ti mette al centro dell'attenzione, come su un piedistallo invisibile che gli zambiani ti costruiscono velocissimi sotto i piedi. Qualcuno dice che il cosiddetto "mal d'Africa" possa essere spiegato da questo senso di superiorità che ti viene appiccicato addosso come fossi un supereroe. Questo può essere molto piacevole (mi vien da dire che l'Africa non è un paese per adolescenti) ma è in inganno perché su cosa sarebbe basata questa presunta superiorità? Di certo esser ricchi non è un merito e tanto meno lo è il colore della pelle o i capelli lisci che tutte le ragazze zambiane invidiano alle italiane (che invece si fanno fare le treccine, ma questa è una malattia dei cromosomi XX). La domanda allora si fa più profonda ed è quella che mi tormenta e arricchisce tutti i giorni: cosa ho di veramente importante e decisivo da dare? Di cosa ogni uomo ha bisogno che nasca in Italia, in Zambia o sull'isola di Baffin? Per me è sempre più chiaro che il tesoro è il Regno dei Cieli, l'unico che basta, l'unico che ti riempie di gioia anche se per averlo devi vendere tutto. Spesso mi viene da pensare che questo potrebbe brillare di più agli occhi degli zambiani se ascoltassimo di più quel che suggeriva Gesù per la missione dei suoi discepoli: "Non portate niente con voi" così che possa essere ancora più chiaro cosa è che portate.

a presto

ds

Leo, La fiamma che porto a casa

Sono partito con una presunzione: quella di poter aiutare gli altri e, attraverso questo, riuscire ad aiutare anche me stesso. Avevo dentro di me molte domande e pensavo che un'esperienza così lontana dalla mia quotidianità avrebbe potuto aiutarmi a trovare qualche risposta.

Una cosa che mi ha colpito dello Zambia è il rapporto con l'autorità: ho percepito una forma di accettazione molto diversa da quella a cui sono abituato, una tendenza ad abbassare la testa davanti a ciò che viene imposto, senza necessariamente metterlo in discussione. Una volta siamo stati fermati dalla polizia per aver superato il limite di velocità. Ci è stato chiesto di pagare una multa direttamente sul posto: nessun verbale, nessun controllo documenti ma semplicemente i soldi lasciati sul sedile dell'auto. La cosa assurda non è stata soltanto il fatto in sé, ma il modo con cui era considerata normale.

Un'altra immagine che mi è rimasta impressa è quella dei carcerati trasportati su camion scoperti, senza recinzioni sufficienti a impedirne la fuga. Guardandoli mi sono chiesto come fosse possibile che nessuno provasse a scappare. Eppure stavano lì, mi salutavano, in piedi uno accanto all'altro.

Ho ritrovato la stessa sensazione anche in situazioni legate alla religione. Quando andavamo a celebrare la Messa nelle *outstation*, piccoli villaggi sperduti dove spesso non c'erano né elettricità né acqua e le abitazioni erano semplici capanne di fango, le persone preparavano il pranzo per noi. Persone

che avevano pochissimo mettevano a disposizione quel poco che avevano per noi. Non riuscivo a capire se fosse generosità, rispetto, tradizione, fede o una combinazione di tutte queste cose.

Marta, Junior e Leo

Ho avuto modo di entrare in contatto con molti ragazzi che frequentavano la parrocchia; tra loro ho conosciuto Junior. Sedici anni, con quella che definirei una "V di vaffa… al mondo" stampata in fronte. Una corazza di machismo talmente spessa da farti pensare che sia realmente così e un sorriso da furbo che ti fa pensare: "Questo me la combina appena mi giri." Non so se, in qualche modo, mi abbia ricordato me da adolescente. Non so nemmeno spiegare esattamente perché, ma con lui ho stretto un legame importante. Un giorno abbiamo scoperto che non partecipava alla Messa perché non aveva gli abiti "della festa". Non sono credente, ma ho ricevuto un'educazione cristiana e ricordavo queste parole: "Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli." Mi sono quindi trovato davanti a una contraddizione: da una parte un messaggio di accoglienza e vicinanza agli ultimi, dall'altra un ragazzo che non poteva partecipare alla Messa perché non aveva gli abiti adatti. Abbiamo deciso di comprargli dei vestiti e da quel momento, Junior ha iniziato a partecipare alla Messa. Quello che per me era stato un gesto quasi banale, per lui sembrava essere la possibilità di sentirsi parte di qualcosa.

Mi sono reso conto di quanto fosse forte il desiderio di essere uguali agli altri, di rispettare ciò che veniva stabilito, di non uscire dal ruolo che la comunità aveva assegnato ma la sensazione che ho avuto è stata quella di una società in cui spesso essere come gli altri sembra più importante che chiedersi perché le cose debbano essere fatte in un certo modo. In Zambia mi sono trovato davanti a persone che sembravano accettare molto più facilmente ciò che veniva loro chiesto o ciò che la società aveva stabilito per loro. Mi chiedo solo: quanto è libera una scelta quando nasce all'interno di una realtà nella quale determinati ruoli e gerarchie vengono accettati fin da bambini?

In mezzo a tutte queste riflessioni ci sono state anche le cose più "semplici": le risate, i pianti, le partite a pallavolo mal organizzate, le fumate serali con *Father* Stefano.

Concludo: Le domande con cui sono partito sono ancora tutte lì. Forse alcune esperienze non servono a darci risposte, ma a cambiare il modo in cui continuiamo a cercarle. Oggi sono tornato alla mia vita, alle mie abitudini e alle mie sicurezze. Ho paura che la quotidianità, con la sua velocità e le sue preoccupazioni, possa lentamente spegnere quella fiamma che in Zambia si è accesa. Mi sento diverso, non so ancora spiegare esattamente in cosa. Mi basta sapere che dentro di me c'è ancora una fiamma e che vale la pena fare tutto il possibile per non lasciarla spegnere.

Leo

Paolo, Le vacanze non interrompono ma continuano il cammino.

Avevo una grande aspettativa e attesa per il periodo in Zambia, il desiderio che caratterizza il mio DNA italiano e polacco di vedere quanto sia bello il mondo, la sua diversità, la sua gente e le diverse culture. La proposta di Don Stefano è stata di far compagnia ai bambini di una scuola speciale per sordo-muti, bimbi con autismo e con sindrome di down.

La presenza presso la scuola mi ha chiesto "solo" di dare l'affetto più grande possibile a questi bambini che ti corrono incontro con le mani inzaccherate di Nshima (la polenta locale) e stare con loro. Loro, "carichi a molla" per la novità che costituisci nelle loro giornate, per lo scambio di "cinque" e per le feste che fai loro, ti ripagano con abbracci e sorrisi. Abbiamo tutti bisogno di essere chiamati per nome (mia recente riscoperta), e quando ci percepiamo stimati e voluti ... il cuore sorride.

Le giornate trascorse, a Mazabuka o Livingstone, sono state tutte diverse. Mi è piaciuto tanto accompagnare don Stefano a fare catechismo, a spiegare food-economy o matematica, a partecipare alle Messe che ha celebrato nei villaggi sperduti. Perché ha significato entrare nelle dinamiche abituali delle persone incontrate, nelle loro classi, nei loro villaggi, così diversi.

Una menzione speciale per le Messe zambiane (al di là della durata): sono rimasto stregato dai loro canti (unione della tradizione Tonga che incontra il cattolicesimo) e dal loro fare festa durante la celebrazione. Osservati come fossimo extraterrestri "verdi", anche se *Musungu* (uomini bianchi), abbiamo dovuto apprendere il ritmo dei loro tamburi e muoverci a ritmo di musica durante i canti (stare fermi non era un'opzione). E quindi via di battimani e ancheggiamenti. La fede per loro mi è sembrata un abbandonarsi semplice, sereno, gioioso ad un Dio che deve contare di più dell'avere poco da mangiare per la sera.

La vacanza (penso di poterla chiamare così) ha superato le aspettative in tutte le direzioni. Sono tornato a casa con il cuore pieno di gratitudine e anche la ripresa del lavoro (14 agosto in ufficio!) è resa serena da un avvicendarsi lieto delle situazioni da vivere.

Paolo

Paolo con due bambine della Flamboyant Special School